

Roberta Cella

Padre e figlio.

Tre lettere (Nîmes, 6-30 maggio 1307)

Nel maggio 1307 un certo Ranieri, senese di residenza se non d'origine, scrive da Nîmes tre accorate lettere al figlio Pietro, a Parigi: vuole soldi, e per ottenerli cerca di muovere Pietro a compassione narrandogli le proprie disgrazie. Non sappiamo se Pietro, socio ed emissario in Francia dell'allora importante compagnia commerciale senese dei Gallerani, si sia lasciato commuovere e abbia provveduto a salvare il padre- forse non per la prima volta, c'è da chiedersi – dal dissesto finanziario, dalla prigione e dalla solitudine; certo è che per muovere il figlio al soccorso Ranieri imbastisce una storia che non omette alcun ingrediente utile al dramma- disgrazie, sfortune, ingratitudine altrui, indigenza e carcerazione, violenza- e al melodramma – la moglie esasperata che abbandona la famiglia e se ne va a vivere con un altro uomo, il figlio minore separato dagli affetti che pure si comporta bene, il fratello giocatore d'azzardo e imbrogliatore- , sempre ben attento ad allontanare da sé qualsiasi responsabilità.

Il 6 maggio, quando scrive la prima lettera, Ranieri è nella prigione di Malapaga, a Nîmes: è stato incarcerato per un debito di 148 libbre di moneta piccola, dopo che i suoi mallevadori hanno ritirato le garanzie. Ranieri dice di essere arrivato a Nîmes durante la settimana santa (che nel 1307 andava dal 19 marzo, domenica delle Palme, al 26 marzo, Pasqua), «per contiar co' tesorieri dela rendita di Forche» ('per fare i conti della rendita con gli esattori'): un podere a Fourques, nell'immediata periferia nord-ovest di Arles, nel dipartimento del Gard, che «per lo malo ano che pasò, che si perdé tuto» ('a causa della cattiva annata che ci fece perdere tutto') non ha reso ma è stato assoggettato alle imposte. Ranieri aveva sperato che i *tesorieri* gli concedessero una dilazione, ma così non è stato, perché nessuno vuole prestargli soldi o garantire per lui.

Per convincere Pietro della propria buona fede, dopo aver riassunto le spese sostenute e l'impegno profuso gli anni precedenti per la buona conduzione degli affari di Fourques, Ranieri gli assicura che solo le circostanze avverse- oltre al cattivo raccolto, alla diserzione dei mallevadori e all'impossibilità di trovare altre garanzie, anche la mancata salute e la generica sfortuna – gli hanno impedito di cavarsela da solo:

E sappi che se no· fuse questo disturbo io credeva sì fare uguano, che tuto avarei civito sença aiuto di persona, né a te né a 'ltre avarei dimandato aiuto, anco credeva sì fare se Dio m'avesse prestato vita e sanità, che mai non ebi tanto di bene quanto avarei avuto e *avarei* anco s'io poso iscire di questo luogho ['E sappi che se non fosse intervenuta questa grana io pensavo, quest'anno, di fare in modo di venire a capo di tutto senza l'aiuto di nessuno, e non lo avrei chiesto né a te né ad altri, e pensavo proprio di farlo se Dio mi avesse concesso vigore e salute, perché mai ho avuto la fortuna che mi sarebbe spettata e pure avrò se potrò uscire di qui'].

Il pathos raggiunto con l'immane, accorata richiesta d'aiuto («e per ciò se tu puoi aiutami a metarci consiglio se puoi» 'e perciò se puoi aiutami ad aggiustare le cose'), pure rafforzata dalla premura paterna per la carriera del figlio, che Ranieri non intende mettere in urto con i superiori («e vorrei bene che tu ci venissi con volontà de' tuoi maestri» 'e mi piacerebbe che tu ci venissi in aiuto con il permesso dei tuoi capi'), è subito smorzato dalla richiesta successiva:

e se ci pot.. mandare uno belo drapo mislato per me e per tua madre si sarebe buono, 'vero uno verde ismiraldino, che none *avemo* che metarci indoso, e di qua sono chari drapi [*'e* sarebbe una buona cosa se ci potessi mandare un bel panno tessuto con fili di vari colori per me e per tua madre, o anche verde smeraldo, che non abbiamo di che vestirci, e qui i tessuti sono cari'];

Ranieri non chiede un tessuto qualsiasi, sufficiente a far fronte alle difficoltà, ma un *meslato* o, bontà sua, un drappo verde smeraldo, tra i più costosi anche sulla grande piazza parigina. La sollecitudine paterna si spinge, nell'ultima frase, a mettere sull'avviso il figlio: «Dònati guardia per tue letare, ch'ele sono tute disugielate» ('stai attento alle tue lettere, che arrivano tutte con il sigillo rotto'). Chi mai leggerà indebitamente la posta di Pietro? poco importa, se la notazione basta a suggerire l'immagine di un padre tanto premuroso quanto sfortunato.

Pietro non risponde o la sua risposta non raggiunge il padre con la celerità desiderata, tanto che Ranieri, in una data imprecisata tra il 18 e il 30 maggio, gli scrive nuovamente, questa volta raccontando nel dettaglio le sventure che gli sono occorse dal momento in cui è partito da Siena insieme alla moglie Ricca, al figlioletto Giacomo e a Nera, forse moglie del fratello Donato che entrerà in scena successivamente. L'inizio è una puntigliosa ricognizione dell'ultima corrispondenza, normale negli scambi epistolari antichi, quando l'estemporaneità dei sistemi di consegna rendeva necessario ricapitolare il progresso per avvertire il destinatario di quali informazioni si disponeva:

Pietro, Ranieri ti saluta e benedice di Nimisi. A questi di pasati t'abo mandate due *letare*, l'una leghata con quella de' Chaveçuogli, l'altra per uno sanese che veniva a Parigi, e per ese ti divisai asai di cose: credo che l'abi avute. Per ese ti divisai che per adietro t'avea mandate altre letare leghate con quele de' Talomei, e per ese ti risposi brevemente a letare che mi avevi mandate; no· so se l'ài avute, ma io credo di no [*'Pietro, io Ranieri ti saluto e benedico da Nîmes. Nei giorni passati ti ho mandate due lettere– l'una insieme a quella dei Caviccioli, l'altra tramite un senese che veniva a Parigi– nelle quali ti ho raccontato molte cose: credo che tu le abbia ricevute. Nelle lettere ti ho raccontato che in precedenza ti avevo mandate altre lettere insieme a quelle dei Tolomei e ho risposto in breve ad altre tue lettere; non so se le hai ricevute, ma credo di no'*].

In questo caso però c'è anche qualcosa in più: la protesta della propria solerzia nel tenere informato il figlio, e la preventiva giustificazione riguardo all'accusa di rivolgersi a lui solo in caso di bisogno. Subito dopo, la menzione del 18 maggio come trascorso (e forse anche da un po') permette di stabilire il limite cronologico dopo il quale si colloca la redazione della lettera:

A dì xviiij di magio ebi una letora che mi mandasti di Bari, e per esa mi facesti mençione di letare che mi diei avere *mandate*, e dici ch'io no· te n'ò risposto né no· t'ò mandato letora né novele di noi già nove mesi, e altre cose mi divisasti asai, sì te ne rispondo per questa sì la *intende* bene. Dicesti che ti divisase novele de' nostri di Siena: io no· te le poso divisare per ciò che poscia ch'io me ne partii non ebi novele [*'Il 18 maggio ho ricevuto una lettera che mi hai mandato da Barsur-Aube, nella quale menzionavi lettere che mi devi aver mandate e dicevi che*

non ho risposto a quelle né ti ho mandato nostre notizie da ben nove mesi e raccontavi tante altre cose, così ti rispondo ora, con questa, e quindi presta attenzione. Mi hai chiesto di raccontarti le nostre novità da Siena: non te le posso raccontare perché da quando sono partito da lì non ho ricevuto notizie’].

A questo punto comincia la narrazione distesa delle vicende che hanno preceduto l’incarcerazione a Malapaga citata nella prima missiva: una sorta di ampio flashback – o analepsi, se si preferisce – che dettaglia le traversie, contestualizza lo stato di indigenza e motiva la richiesta d’aiuto; una storia che certo vuole suscitare pena, ma anche giustificare la condizione di Ranieri e il suo comportamento.

Noi ci partimo i· martidi i· maladeto punto, che poscia no· sentimo bene, avemo paure e fortune per mare e per tera, e fumo i· Gienova ristorati che Nicoloso Davi mi fece prendere e metare i· pregione, e steti due dì e tre noti, e dimandavami e d. ch’io avea paghati la maggiore parte i· Nimisi e i· Monpusliere, diceva che no· ne sapeva niente e no· me lo credeva. Infine mi convene lasare tuta la roba che noi avavamo e quella del doso di Richa, di Nera, di me, e a grande pena gli ’sci di mano; dise che mandarebe la deta roba al’Aguamorta a’ suoi compagni, e anco no· ne l’ha mandata, e non àno queste sciaghurate e io co· loro che metarci indoso, né lanio né lino, e no· poso ravere per nesuno modo. Dimàndami lxxv lb. gienovini e no· die avere tre<sup>c</sup> tornesi grosi; no· me ne poso aiutare, né poso né so, che, se n’è Idio, me’ gli renda se gli piace [‘Siamo partiti in un maledetto martedì, tanto che poi non ci sentimmo bene, andammo incontro a paure e tempeste per mare e per terra, e non appena fummo al sicuro a Genova Nicoloso Davi mi fece arrestare e mettere in prigione, e vi stetti per due giorni e tre notti, e mi chiedeva i soldi che io avevo già pagati in gran parte a Nîmes e a Montpellier, diceva che non sapeva niente dei pagamenti e non mi credeva. Alla fine ho dovuto lasciare tutta la roba che avevamo, anche i panni di Ricca, di Nera e i miei, e a gran fatica gli sono sfuggito; (Nicoloso) disse che avrebbe mandato la nostra roba ai suoi compagni ad Aigues-Mortes ma ancora non ce l’ha mandata, e queste donne disgraziate e io con loro non abbiamo di che vestirci, né di lana né di lino, e io non posso averla indietro in nessun modo. Mi chiede 75 libbre di genovini, ma non deve avere che 300 denari tornesi; non me la posso cavare, non posso né so, cosicché, se c’è Dio, ci pensi lui a rendergli di più’].

La partenza da Siena comincia già «in maladetto punto»: di martedì. Non c’era bisogno del proverbio («né di venire né di marie non si sposa e non si parte» è attestato, secondo il *Grande dizionario della lingua italiana*, non prima dei *Proverbi toscani* di Giusti) perché il martedì, sotto l’influsso del dio di guerra, fosse considerato giorno di sventura. Le tempeste li colgono già durante il viaggio per mare, da Pisa a Genova; a Genova Ranieri viene incarcerato la prima volta per un debito di cui però sostiene di aver saldato ‘la maggior parte’: a fronte delle 75 libbre di genovini (moneta d’oro genovese dello stesso peso e titolo del fiorino) ritiene di non dovere più di 300 tornesi grossi (cioè 300 denari d’argento), pari al massimo al 20% del debito. Come che sia, la contestazione frutta a Ranieri tre notti in carcere e il sequestro dei beni, comprese le vesti sue e delle disgraziate Ricca e Nera.

Arrivati ad Arles i guai non sono finiti: manca di che vivere e rimangono i debiti, così come l’assillo dei gendarmi e degli esattori, che in assenza di beni di maggior

valore arrivano a sequestrare coperta e paiolo alla povera Ricca, che immaginiamo terrorizzata dall'irruzione dello sbirro:

Giugnemo in Arli, e no· trovai né pane né vino né d. né di che farne, e vivarci ci conveniva e non avea di che, sì che no· mi rimase a 'mpegnare né arme né mäsariçia infine, e tuto di venivano mesi e sergienti i· chasa per d. che si dovieno ad altrui, e sì fu tale di ch'esendo tua madre nela chamera sì vi entrò lo mesagio e levòle lo chupertoio de· leto e lo paiuolo dela fochagna, e ciò fu per lo censo che dovavamo dela chasa; sì che tanto avavamo di travaglio da tute guise ch'io perdeva lo seno ['Arrivammo ad Arles, e non vi trovai né pane né vino né denari né il modo per farne, e dovevamo viverci e non avevo di che farlo, tanto che alla fine non mi restarono né armi né roba da impegnare, e in casa venivano continuamente gli esattori e gli sbirri per i soldi che dovevamo ai creditori, cosicché arrivò il giorno che mentre tua madre stava in casa entrò l'esattore e le levò la coperta dal letto e il paiolo dal focolare, a causa dell'affitto della casa che dovevamo pagare; e avevamo tanti guai di tutti i tipi che io diventavo matto'].

A complicare la situazione arriva il fratello Donato, che *travaglia* Ranieri di parole, evidentemente rimproverandogli la cattiva conduzione degli affari e della famiglia, ma nasconde di giocare d'azzardo, particolare di cui gli «amici» (che nelle contese familiari non possono mancare) informano prontamente Ranieri:

Anco vene Donato d'Aguamorta in Arli e cominciòmi a travagliare di parole; e io era stato di quegli di a Nimisi e fumi deto per nostri amici ch'eso avea giuchato a Monpusliere a uno giocho cclxxx tor. grosi – fui lieto come tu credi –, e fumi deto che questo no· fu la prima volta; e per questa chagione e per altre chorucia'mi co·lui, ed eso se n'andò a Vignone e comprò broio tanto che se ne vesti, e Richa n'ebe ghonela e guardaquore e mantelo, e a grande pena ebi da ricoglierle dal sartore. Or sì che poscia mi schalfai anco con Donato, e vénigli indoso col coltelo inudo, e s'egli no· fuse cesato credo che gli avarei dato mala ventura; ebe male e guarì e tornò a Vignone e ine giuchò e stete e comprò roba per la moglie e tornò in Arli sagretamente, si ricolse i· barcha e trase uno leto grande che n'era rimaso e portònelo e andòsene in Toschana e poscia no· n'ebi novele ['Poi Donato arrivò ad Arles da Aigues-Mortes, e cominciò a tormentarmi con i rimproveri. In quei giorni ero stato a Montpellier e i nostri amici mi avevano detto che Donato aveva giocato d'azzardo 280 tornesi grossi – ne fui contentissimo, come immagini – e non per la prima volta; e per questo motivo e per altri mi arrabbiai con lui, e lui se ne andò ad Avignone e comprò tanto tessuto azzurro da vestirsene, e Ricca ne ebbe veste, giubbino e mantello, e solo con gran fatica potei pagarli al sarto. Tanto che poi mi scaldai con Donato, e lo assalii snudando il coltello, e se non avesse smesso lui credo che lo avrei ucciso; stette male e guarì e tornò ad Avignone, e qui giocò d'azzardo e si trattenne e acquistò cose per la moglie e tornò ad Arles in segreto, si rifugiò su una imbarcazione e trafugò un grande letto che ci era rimasto e se ne andò in Toscana e poi non ne seppi più nulla'].

Se il confronto tra i due termina al primo sangue e con l'abbandono del campo da parte di Donato, i tormenti per Ranieri non sono finiti: ora è la moglie a 'lagnarlo del tempo passato', forse rimpiangendo una condizione florida o almeno non deteriorata quanto l'attuale. Con Ricca Ranieri non mette mano al coltello, ma la sua ira da pazzo la

spaventa tanto da indurla a lasciare il marito e a riparare con il figlio Giacomo a Béziers, da un certo Bencivenni, che «le fa quello buono che può»:

Sì ch'io rimasi solo, e convenivaci vivare e non avea di che né poteva rispondere, e Richa mi lagnava del tempo pasato, sì ch'io come uomo ched è fuore del seno mi coruciai co· lei sì ch'ebe paura e fra pochi di ela e Iacomo se ne andaro a Biderci a stare con Benciveni, ed eso le fa quello buono che può; e Iacomo si mandò a Monpusliere e falo legiare e aprende bene, sì come m'è deto. Io rimasi solo, e cesa'mi d'Arli, e Pereto prese la chasa e le masariçie per d. che dovea avere e per difendarla dale gienti che dimagiano. Or queste sono l'alegreçe dove sono istato e io e la mia famiglia, e no· sapeva che vita mi tenese né dove tenese e piei ['Cosi rimasi solo, e dovevamo vivere e non avevo di che farlo né potevo onorare i debiti, e Ricca mi tormentava con il passato, tanto che io, fuori di senno, mi adirai con lei fino a spaventarla, e dopo pochi giorni lei e Giacomo se ne andarono a stare a Béziers da Bencivenni, e lui le fa il meglio che può; abbiamo mandato Giacomo a Montpellier a imparare a leggere, e mi dicono che impara bene. Io sono rimasto solo e me ne sono andato da Arles, e Peretto ha preso la casa e le masserizie a copertura del credito e per proteggerla da chi devasta. Sono queste le gioie che io e la mia famiglia abbiamo avuto, e non sapevo che vita tenere né dove sbattere la testa'].

Solo, lasciato dalla moglie, con il figlio minore a scuola a Montpellier, senza amici né mezzi di sostentamento, Ranieri lascia Arles per Fourques, dove ha ancora un podere da mettere a frutto: 120 *sesterate* di terra (un'area misurata sulla base di quanti sestieri – una misura di capacità per aridi usata in Francia e in Provenza – di sementi vi si possono seminare) che danno l'illusione di un nuovo inizio.

Io mi ristrensi a Forche credendo di potere chanpare e per fare lavorare di quele tere ch'io avea aquistate, sì ch'io potei chanpare. Sì ch'io con grande pena e travaglio feci lavorare e seminare bene cxx sesterate di tera, e quando vene la Meçedima Sàntia io mi stava sichuramente; e uno sergente vene e menòmene a Nimisi sì come per altre letare t'abo divisato e ànomi tenuto i· Malapagha *insine* al dì d'oggi ['Mi sono ritirato a Fourques credendo di camparvi e per far lavorare le terre che avevo acquistato, cosicché me la sono cavata. Con pena e fatica ho fatto lavorare e seminare ben 120 sesterate, e me ne stavo tranquillo il mercoledì santo, quando, come ti ho già scritto, venne uno sbirro a condurmi a Nîmes, e mi hanno tenuto nel carcere di Malapaga fino a oggi'].

Il Mercoledì santo del tradimento: non il semplice 22 marzo 1307, ma il giorno del tradimento di Cristo è per Ranieri il giorno del proprio tradimento. Impossibile che per un lettore medievale non scattasse immediatamente l'analogia tra la passione del primo e il dramma del secondo.

Ma è vero? è falso? la spiegazione più rassicurante è che Ranieri aggiusti la data del suo arresto per amplificarne la portata drammatica. Forse Ranieri non ha fatto altro che selezionare un dato di realtà (l'incarcerazione durante la settimana santa) e conferirgli il rilievo narrativo necessario e sufficiente a caricarlo di un altro valore: ha colto la coincidenza – che nella vita càpita molto più spesso di quanto non si creda, e ne ha fatto il punto culminante di una storia dotata di significato e in grado di proiettare la contingenza su un piano universale.

In forma embrionale è lo stesso meccanismo che Marco Santagata ha indagato per Dante, che per esempio, nel caso del numero nove associato a Beatrice nella *Vita nova*, «prima scopre certe coincidenze numeriche nella realtà» e «solo dopo le riveste di senso simbolico e ne fa elementi significativi e perfino strutturali della propria opera», e che più in generale seleziona dati reali (noti al suo pubblico e quindi comprovabili ai contemporanei) e inserendoli nella narrazione li dota di un sovrasenso. Alcuni procedimenti della letteratura forse sono così potenti proprio perché spingono al limite ed eleggono a sistema i meccanismi che ciascuno, anche il più fallito degli uomini, adotta per dare un senso a ciò che gli accade.

Sono istato sença aiuto, sença consiglio o d'uomo o di femina e i grande necisità che non è di che vivere; or sì che standomene i queste pene preghaimene ....ani che mi fuse fermança di c lb. a paghare a Sa Michele, e davagli pegno tante masariçie che vagliono lxxx lb. e tanta tera che se ne avarebe lxx lb. e anco lo biado che ne fuse; e tanto avemo fato colo aiuto di Dio ch'egli è acordato di servirci. Parlai co Neri da Chalenzano e pregha'lo che facesse co miser Bernardo che mi stese fermança di c lb. a paghare da Sa Michele in uno ano, sì che tanto fece in acordo di servirmi per ciò che m'era fermança per tuta la soma ['Sono stato senza aiuto, senza sostegno di uomo o di donna e in ristrettezze tanto grandi che non ho di che vivere; afflitto da tali tormenti, pregai \*\*\* che mi prestasse garanzia per 100 libbre da pagare l'8 maggio, giorno di san Michele, e gli avrei dato in pegno masserizie per un valore di 80 libbre e tanta terra che si venderebbe per 70 libbre più il grano che avrebbe fruttato; e, con l'aiuto di Dio, tanto ho fatto che ha accettato di aiutarmi. Parlai con Neri da Calenzano e lo pregai che si accordasse con messer Bernardo per garantire per me 100 libbre da pagare dall'8 maggio ad un anno, e così tanto fece per aiutarmi che mi garanti la fideiussione per l'intera somma'].]

Tradito come Cristo, solo e incarcerato, Ranieri però non si arrende, e trova chi ancora si arrischi a garantire per lui in cambio di sostanziosi interessi, ipoteche e pegni (ma le 'masserizie' da impegnare non erano ormai esaurite da tempo?).

I tentativi compiuti da Ranieri con i diversi, potenziali, fideiussori sono messi in scena ricorrendo al discorso diretto, che fa balzare in primo piano e attualizza gli eventi, non fosse altro perché il tempo della voce degli altri è il presente, mentre la narrazione è al passato:

Bisognavami l lb. contianti, sì 'ntende biene come ne fui servito: .. «tu me lo rendi merito quando potrai»; ebi questi sanesi e pietosamente lo preghai che m. ...asero .... l lb. o di contianti .. promesione: tuti disero che avieno asai a fare de' loro fati. Or sì che Tecoro di Lucha dise: «se Ranieri si può civire io gli farò aiuto x lb., e vòlemegli rendere vòlsi vòlno»; e Pereto dise: «e io lo servirò di xxv lb., e laso a Bindo Bosi ch'è sio nipote se civire si gli prometese per lui»; e Bindo dise: «e io ti servirò de rimanente». Or sì ch'io, potendomi civire con queste l lb., dimanda'ne Tecoro, dise ch'era aparechiato, dimandai Bindo, dise che per Pereto no mi prometarebe d. e per sé medesimo no mi servirebe se no come un altro sanese facese, e questo dise per ciò che tu sai ch'egli è nostro compagno in Aguamorta e perché no mi volie servire allora; sì so dimorato d'oltraggio i pregione più di xv di, che mi poteva aiutare per xx lb. ch'avesse promese per me ['Mi servivano 50 libbre in contanti, e senti bene come mi aiutarono: «mi renderai gli interessi

quando potrai»; incontrai i senesi e li pregai accoratamente che mi \*\*\* (prestassero?) 50 libbre in contanti o in garanzie: tutti dissero che erano già impegnati con i loro affari. Ma Tesoro di Lucca disse: «se Ranieri pensa di riuscire a procacciarsi la somma gli presterò 10 libbre, che me le renda o no»; e Peretto: «e io lo aiuterò per 25 libbre, e lascio che suo nipote Bindo Bosi si impegni con lui a completargli la somma»; e Bindo: «e io ti presterò ciò che manca». Al che io, che con queste 50 libbre avrei raggiunto lo scopo, ne chiesi a Tesoro: disse che era pronto (a darmi ciò che aveva promesso); chiesi a Bindo: disse che per conto di Peretto non mi avrebbe dato niente e, quanto a lui, non mi avrebbe aiutato se non come un qualsiasi altro senese (non come familiare), e lo disse perché, come sai, è nostro socio ad Aigues-Mortes e già in passato non mi volle aiutare; tanto che sono rimasto disonorevolmente in prigione per più di quindici giorni, e (Bindo) mi avrebbe potuto aiutare con la sola garanzia di 20 libbre’].

Il quadretto delle promesse non mantenute, reso vivo dalle battute in discorso diretto, si conclude con una delle più prevedibili manifestazioni scritte mercantili: una lista di nomi di creditori con gli importi prestati da ciascuno, lista che non è altro che una forma elementare di tenuta contabile, accompagnata – proprio come nelle registrazioni finanziarie – dalla indicazione dell’avvenuto rogito notarile:

*In fine s’achanparo e sanesi e ànomi aiutato i questo modo, prometendo io di rendargli, e fé’lo carta a uno per tuti:*

Bindo Aldobrandini de’ Talomei v lb.

Tomaso Aldobrandini v lb.

Mino Aldobrandini v lb.

Bindo Bosi v lb.

Arighucio iij lb.

Neri di Cione ij lb.

Bacimeo di Pisa ij lb.

Tecoro di Lucha x lb.

ser Gino Ghugliemi xiiij lb.

[‘Alla fine i senesi presero posizione e mi hanno aiutato nel modo che segue, avendo io promesso di restituirglieli, e (a loro garanzia) stipulai un atto notarile (*feci a loro carta*) a nome di uno solo per tutti’].

La lista, come spesso accade nei libri di conto, è contornata a destra da una linea simile a una parentesi tonda; ancora più a destra sono aggiunte tre frasi che riprendono argomenti e modalità narrative già utilizzate, così che il discorso non progredisce ma si ripiega su se stesso: ribadisce la condizione disonorevole di Ranieri e l’ingiusto comportamento del nipote Bindo, che gli ha negato il suo stesso avere, menziona – con sarcasmo, come già in precedenza – le «allegrezze» che lo hanno fatto incanutire, e ripete l’uso del discorso diretto nella lode di un tal Uberto Mingosi:

*Èmi convenuto andare achatando, che del mio medesimo no· m’à voluto servire Bindo Bosi. Ora ài inteso le pene e lo travaglio ove sono stato e l’alegreçe, sì ch’io sono tuto bianco. D’Uberto Minghosi di Piagiença mi poso molto lodare, ch’egli à deto e fato per me, e dise: «se no· ti vogliono servire di contianti, faciano la promesione a me e io per tuo amore gli pagharò contianti» [‘Sono stato costretto a mendicare, dato che Bindo Bosi non mi ha voluto aiutare con i miei stessi*

beni. Ora puoi capire le pene e gli affanni che ho passato e le gioie, tanto che mi sono venuti i capelli bianchi. Di Uberto Mingosi di Piacenza mi posso compiacere, perché si è adoperato in mio favore, e mi disse: «se (i senesi) non ti vogliono prestare denaro contante, che sottoscrivano una garanzia a me e io, per amicizia, pagherò (i tuoi debiti) in contanti»].

Di nuovo, in calce alla lista, si ripete la lamentela contro la mancata solidarietà dei concittadini: «*Intende bene che tra tuti e sanesi che ci sono m'ano aiutato xxv lb. di ghativa muneta e no· più»* ('nota bene che i senesi, tra tutti quelli che sono qui, mi hanno aiutato con 25 libbre di moneta di cattiva qualità, e non di più'). E 25 libbre sono in effetti la somma dei prestiti dei primi sei creditori, tutti con sicurezza o con buona verosimiglianza di Siena: i primi tre, fratelli e figli di Ildebrandino, perché agenti della ricca compagnia commerciale che fa capo alla famiglia senese dei Tolomei, Bindo Bosi perché nipote di Ranieri, Arriguccio e Neri di Cione perché, paradossalmente, li si designa senza specificarne la provenienza, come invece accade al pisano Bacimeo e al lucchese Tesoro (ma la provenienza non è indicata neppure per l'ultimo, il notaio Gino Gugliemi). Nulla invece Ranieri ci fa sapere dell'interesse concordato con i creditori, che vista la sua scarsa solvibilità non doveva essere irrisorio.

Seguono precise istruzioni sul modo di mandare il denaro tramite la compagnia bancaria dei Caviccioli o Cavicciuoli, un ramo della ricca famiglia fiorentina degli Adimari che, divenuto di parte nera, aveva assunto un nome indipendente (Boccaccino dei Caviccioli pochi anni prima, nel 1302, aveva ottenuto l'assegnazione dei beni confiscati a Dante):

Io ti mando che se tu puoi, che Dio ti benedicha, che tu m'aiuti i· questo modo, che tu facesi di costà, i· modo che onore ti fuse, d'avere d. e désigli al banco de' Chaveçuogli che me gli dese a Nimisi, ovvero che tu facesi co· loro che mandasero a· loro compagno a Nimisi che s'egli mi bisognase *insino* cinquanta lb. di buona muneta che me ne servise. E ciò ti mando che faci a tuo podere, sìe iscirò di tute ghativité ['Ti scrivo perché, se puoi – che Dio ti benedica –, tu mi aiuti, premurandoti da lì di ottenere in modo onorevole del denaro, e versandolo ai Caviccioli che me lo facessero prelevare a Nîmes, oppure accordandoti con loro che diano mandato al loro socio a Nîmes di prestarmi fino a 50 libbre di moneta di buona qualità, se mi servisse. E ti chiedo di fare tutto quanto puoi, cosicché io possa uscire da ogni prigionia'].

Capacità affabulatoria, uso non ingenuo di diegesi e mimesi, mentalità mercantile si combinano con un'abile mozione degli affetti, imperniata sull'accento finale a Giacomo, il fratello minore che Pietro vorrebbe con sé a Parigi – evidentemente per avviarlo alla mercatura e forse per sottrarlo all'influenza paterna –, desiderio che solo le traversie hanno impedito al padre di soddisfare; il pesante danno materiale che interessa le ultime due righe non impedisce di intuire la drammaticità dell'appello finale:

Dicesti ch'io ti mandase Iacomo e sopra ciò mi dicesti asai di ragioni e tute mi piaciono; ma, sì come tu à' *inteso*, tanto abo avuto di travaglio che no· t'ò posuto mandare Iacomo né fare altro bene, ma agiumai, quando Idio e santa Maria m'à civito, di queste bisogne io pasarò e potrò *intendare* meglio a' nostri fati più sichuramente, e faremo ora nostra mesçione che sarà buona s'a Dio piace .....amero Iacomo e prochaciarete fare bene che Dio vi be.....ene co· lo aiuto



di Dio [‘Mi hai chiesto di mandarti Giacomo, adducendo molti motivi che approvo tutti; ma, come hai capito, ho avuto tanti guai che non ho potuti mandarti Giacomo né fare nient’altro di buono, ma ormai, non appena Dio e santa Maria mi avranno provvisto, supererò queste angustie e potrò occuparmi dei nostri affari con maggior serenità, e quindi faremo il nostro dovere che, se Dio vuole, sarà coronato dal successo’].

Passati pochi giorni, il 30 maggio Ranieri scrive di nuovo. Ora il dramma è citato solo indirettamente, nel riferimento iniziale alla lettera (la precedente, appunto) mandata «a questi dì»: «la intendarai bene e fà quello che per esa ti mandai lo più tosto che puoi» (‘la leggerai con attenzione, e fa’ il prima possibile ciò che ti chiedo’). In maniera sbrigativa, il padre passa alla nuova richiesta di «tanto drapo ch’io me ne potese fare uno mantelo e una gbonela, e fuse o bigio o mislato o che che ti vogli: i· fé io n’abo grande mistiere e farai bene se me lo mandi, e anco mi manda una benda ch’io potese fare di chalote che i· verità io no· n’ò nesuna» (‘tanto tessuto da farmene un mantello e una tunica, che sia grigio o screziato o quello che ti pare: ne ho davvero gran bisogno, e farai bene a mandarmelo, e mandami pure una striscia di stoffa da farci copricapi, che mi mancano’), con una minima motivazione («tua madre né io none avemo che metarci indoso»); la perentorietà della richiesta è solo smorzata dalla constatazione che «no· si può tuto fare in j colpo» (‘non si può far tutto in una sola volta’) come ipocrita giustificazione sia della propria incapacità sia della lentezza con cui il figlio si muove al soccorso. La breve lettera si chiude con un secco e sostenuto «Fa come ti pare, sì che tu guardi lo tuo onore e ’l tuo pregio, e a Dio t’acomando che ti aiuti e benedicha» (‘fa’ come vuoi, in modo da conservare il tuo onore e il tuo valore, e ti raccomando a Dio che ti sostenga e benedica’). Al dramma e alla narrazione capace di dargli un senso si è sostituita la piccola prepotenza del pretendere, magari solo una pezza di panno.

A me resta la curiosità di sapere dove finisce la storia e dove comincia l’invenzione, o, in altri termini, dove finisce la biografia e dove comincia la letteratura. C’è chi pensa che i testi di finzione appartengano al mondo della fantasia e intrattengano relazioni solo con altri testi di finzione, e, al contrario, che i cosiddetti testi pratici rispecchino senza mediazioni la realtà. Chi ha un po’ d’esperienza del genere sa che non è così, sa cioè che, come le storie d’invenzione si nutrono anche di fatti reali, allo stesso modo la cronaca e il diario si contaminano di immaginazione. Ma quali siano le intersezioni possibili e come si realizzino nelle diverse epoche i meccanismi di rielaborazione e rappresentazione del reale va indagato volta per volta. Un intreccio (e un’occasione per capire meglio) che non dovrebbe dispiacere allo studioso e al romanziere Marco Santagata.

Le tre lettere di Ranieri sono conservate nel Rijksarchief di Gent, in Belgio. Le ho pubblicate nel volume *La documentazione Gallerani-Fini nell’Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 326-337, e qui le ristampo, in tutto la seconda, in parte la prima e la terza, senza indicare gli scioglimenti delle abbreviazioni e le cancellature, ma ponendo in corsivo le mie integrazioni per congettura su lettere illeggibili o per ripristinare le lettere omesse da Ranieri (stampo invece tanti puntini quante sono le lettere che non so indovinare); ho inoltre eliminato qualche sintagma reso poco comprensibile dal logoramento della carta, specie in coincidenza delle piegature.

Alla seconda lettera manca la data, forse perché si trovava nel quadrante di piegatura che all’esterno ospitava l’indirizzo (che è stato asportato, così come la parte inferiore della seconda carta del bifoglio): si può comunque stabilire che è scritta dopo il 18 e prima del 30 maggio, anteriormente alla terza lettera, e che Pietro la ricevette il 24 giugno, come indica la nota che appose: «da Nimisi a di xxiiij giugno iij<sup>c</sup> vij per Ghucio Benciveni».

Che Ricca sia moglie di Ranieri e madre di Pietro si capisce dalla seconda lettera; che Donato sia fratello di Ranieri si evince da un documento latino, che li dice entrambi figli di un tale Ghegio (cfr. Cella, *La documentazione*, cit., pp. 326-327).

«Né di Venere né di Marte» si trova elencato, senza alcun tipo di commento, in G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 188.

Marco Santagata ha trattato a più riprese del rapporto tra biografia e creazione letteraria, ma in modo più sistematico in *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna, il Mulino, 2011, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, e *Il poeta innamorato. Su Dante, Petrarca e la poesia amorosa medievale*, Milano, Guanda, 2017 (ho tratto la citazione da p. 59, dal paragrafo intitolato *Nove, il numero del "miracolo"*).

La lingua di Ranieri, un misto di fenomeni fonomorfolgici toscano-occidentali e senesi, è descritta in Cella, *La documentazione*, cit., pp. 181-202.